

Lo spazio pubblico nella seconda modernità

Debora Spini

This essay discusses the crisis of public spaces in the wider perspective of the crisis of politics determined by the paradoxical effects of modernity, which will be identified primarily with the transformations of capitalism and with the unforeseen and un-intentional of scientific and technological progress. Public spaces in contemporary democracies are faced with issues of unprecedented magnitude – such as “global challenges” or “global risks” – whilst witnessing a profound transformation of all traditional political actors. Our public spaces do not seem capable of responding to such momentous challenges, and become increasingly un-political or “sub-political”.

Nonetheless, – besides the symptoms of crisis – the conclusion of this essay focuses on all those signals pointing towards a renewal of politics made evident by new forms of political agency on the global level.

Introduzione

Un numero ormai ingestibile di titoli di saggi, articoli e convegni porta all'attenzione del pubblico, e non solo quello di studiosi, la crisi dello spazio pubblico oppure, in termini ancor più generali, la crisi della politica. Provocatoriamente, verrebbe da domandarsi se vi sia mai stato un momento nel quale lo spazio pubblico non fosse in crisi: probabilmente no, almeno non nella modernità. La domanda forse è meno oziosa di quanto sembri. La parola «crisi» viene dal verbo greco κρίνω, che significa separare o giudicare. La crisi dunque è un momento nel quale si impone una scelta. È un momento di verifica; una crisi può essere fatale, ma può essere anche fertile. Non sempre però il termine conserva anche questa valenza orientata al futuro: in generale, la «crisi» è la fase che prepara alla fine. «Crisi» è dunque un concetto inevitabilmente moderno, anzi si potrebbe dire che la «crisi» sia al cuore della modernità. In effetti la modernità, al di là di tutte le possibili letture, è comunque il momento nel quale si afferma il pensiero critico, cioè la capacità del soggetto di mettere in discussione e ricostruire la concezione di sé e del mondo. Agnes Heller definì «onnivora» la modernità: la si potrebbe chiamare anche autocannibalesca, in quanto continuamente rimette in questione i suoi stessi presupposti (Heller 1999). Anche

la politica nell'età moderna è aperta alle crisi, come agire che si pone in una dimensione di artificialità in quanto non più finalizzato a ritrovare e seguire un ordine naturale iscritto nel mondo, ma a creare qualcosa di nuovo.

Queste brevi riflessioni non si addentreranno nel ben frequentato campo degli studi sul declino dell'uomo pubblico, dello spirito civico e così via; piuttosto, muoveranno dalla convinzione che la crisi dello spazio pubblico nelle democrazie occidentali non possa essere analizzata se non nel quadro più generale di una crisi profonda della politica legata agli effetti paradossali della modernità stessa – per ragioni di semplicità, questi saranno identificati con le trasformazioni del capitalismo da un lato, e dall'altro negli effetti imprevisti e controintenzionali della scienza e della tecnica. Pertanto, si preferirà riferirsi a prima e seconda modernità, piuttosto che alla postmodernità, in quanto la condizione attuale non è descrivibile semplicemente come fine di un film e dell'inizio di un altro (la fine delle grandi narrazioni), né come un puro e semplice fallimento. Infatti, nonostante le molte disillusioni patite dalle *great expectations* della modernità, non sarebbe giusto trascurare del tutto anche i molti e innegabili successi: si pensi ad alcuni grandi processi emancipativi, a cominciare dal rapporto fra i generi, oppure, più in generale, al rovesciamento delle gerarchie sociali che caratterizzavano le varie versioni di *ancien régime*. Né è completamente soddisfacente porre la questione nei termini di un progetto della modernità ancora incompleto. Piuttosto, le contraddizioni del nostro tempo si colgono meglio a partire da una lettura della contemporaneità come crisi della modernità, cioè come condizione segnata dagli esiti inattesi, spesso indesiderati e controintenzionali, di processi tipicamente moderni.

Queste pagine inizieranno col tratteggiare le linee caratterizzanti della categoria di spazio pubblico, proseguiranno poi col definire come nella transizione fra prima e seconda modernità lo spazio pubblico si veda ridefinire in natura e in funzione, con particolare riguardo alla crisi del suo referente principale, ovvero lo Stato nazionale territoriale. Infine, si prenderanno la libertà di offrire alcune considerazioni sulle linee di crisi, ma anche sulle possibili *chances* di rinnovamento.

Lo spazio pubblico nella transizione fra prima e seconda modernità

Il concetto di spazio pubblico non è solo moderno: non si può non pensare, ad esempio, alla *polis* greca, e alla sua rielaborazione arendtiana (Privitera 2001). Tuttavia, tipicamente moderno è concepire la politica come essenzialmente pubblica, cioè di interesse universale e aperta alla partecipazione di tutti (Innerarity 2006: 15), che fa da sfondo all'emergere di uno spazio che si può definire pubblico. La modernità, proprio nel suo mettere in discussione l'ordine tradizionale,

porta a una demarcazione netta fra gli spazi del pubblico e del privato. Nella sfera del privato si svolge tutta la parte di vita che ha a che fare con l'affettività e l'intimità; protagonista ne diverrà la «famiglia», e le donne le sue principali abitanti, *bon gré ou mal gré*. Nella sfera del pubblico accade quanto attiene invece al «diritto di tutti». Inoltre, la modernità occidentale elabora una differenziazione più complessa di quella fra privato e pubblico, cioè quella fra un ambito squisitamente pubblico (la cittadinanza) e invece l'abito «sociale»: una distinzione che si evolverà poi nella classica dicotomia fra «Stato» e «società».

L'articolazione fra questi due poli viene poi tratteggiata in modo diverso dai vari paradigmi teorici. La società civile è per Hegel il regno dei bisogni, una sorta di livello «inferiore» in quanto teatro di interazioni che, per quanto collettive, non sono però connotate dalla tensione verso l'universalità tipica dell'azione da cittadino, che si realizza solo all'interno delle strutture dello Stato (Cesarale 2009). Nel paradigma liberale invece la società è lo spazio di scambi che pur avendo rilievo pubblico non sempre sono direttamente riducibili alla «politica». Semplificando al massimo, l'elemento dirimente è il rapporto con lo Stato e con la sua capacità di imporre norme, che a sua volta rileva dalla capacità di usare un tipo specifico di potere, che si definisce politico in quanto legato, in ultima analisi, al monopolio della violenza legittima (Weber 2004). La «società», nel paradigma liberale, non è dunque strettamente politica, in quanto i rapporti e le interazioni che vi si sviluppano sono squisitamente volontarie e indipendenti dallo Stato: la società però *diventa* politica in quanto ambito di formazione dell'opinione pubblica e pertanto fonte ultima della legittimità statale. Quindi nella teoria politica liberale la società ha un rapporto ambivalente con lo Stato, in quanto fondamento proprio di quelle strutture potestative dai cui tentativi di prevaricazione dovrebbe invece continuamente guardarsi.

In che rapporto dunque è lo spazio pubblico con la «politica» e la «società»? Da un lato, l'espressione «spazio pubblico» vuole evidenziare la differenza con un momento strettamente «politico», cioè legato all'esercizio del potere inteso come capacità costrittiva, e sottolineare la volontarietà, la libertà di ingresso nello spazio pubblico. Dall'altro, questa espressione spesso indica un ambito diverso dalla società: questo è il caso della definizione arendtiana. In Arendt (come in Hegel) la società serve in primo luogo al soddisfacimento dei bisogni. «Sociale» è quanto attiene alla riproduzione della vita in quanto tale, con la sua routine ottusa, mentre lo spazio pubblico serve a mantenere le condizioni della libertà ed è abitato da individui che non vogliono essere compatiti, ma ammirati; è anche il luogo nel quale si sviluppa un tipo nuovo di potere, il potere comunicativo. La categoria di «spazio pubblico» è profondamente legata anche alla nozione habermasiana di «sfera pubblica». Inutile anche solo tentare di riassumere qui l'elaborazione teorica di Habermas e

il vastissimo dibattito che ne è seguito: basti dire che in Habermas lo spazio pubblico non coincide *sic et simpliciter* con la «società», ma è il luogo nel quale si entra per stabilire le condizioni del vivere insieme.

Nella modernità l'inclusione di attori e temi nello spazio pubblico è stata una delle principali fonti di conflitto. In questi termini si può leggere, ad esempio, il processo di secolarizzazione, ovvero la progressiva perdita di rilevanza non solo del richiamo alla trascendenza per costruire immagini del mondo, ma soprattutto l'espulsione di temi e di attori legati genericamente alla «religione» dallo spazio pubblico. Importanti invece sono stati quei processi di inclusione, letti anche nei termini di lotte per il riconoscimento (Fraser, Honneth 2003), a cominciare dall'inclusione delle grandi masse dei lavoratori, a proposito della quale Habermas ha diagnosticato la prima «crisi» della sfera pubblica borghese (Habermas 1971). Ma, in particolare, fondamentale è stata l'inclusione di un soggetto tipicamente «privato», cioè le donne. Nuovi attori hanno portato nuovi temi: l'ingresso delle donne come soggetto politico ha infatti imposto la necessità di tematizzare come pubbliche questioni che prima apparivano strettamente «private», quali la vita familiare, la sfera della sessualità, ma soprattutto le questioni legate al corpo, grande fantasma e spauracchio dello spazio pubblico nella definizione arendtiana. Il corpo, con le sue necessità, i suoi bisogni, le sue fragilità, è entrato comunque a far parte da protagonista dello spazio pubblico delle democrazie occidentali. Se poi la promessa che ha fatto da auspicio a questo ingresso, cioè di realizzare un modello di democrazia veramente capace di includere le differenze sia stata mantenuta, è una questione ancora aperta.

Comunque si risolva l'articolazione fra società, sfere pubbliche e spazio pubblico, lo Stato territoriale nazionale rimane, nella modernità occidentale, il punto di riferimento imprescindibile. Nell'assetto moderno ogni «spazio pubblico» veniva per così dire ricompreso nello Stato. Prima di tutto, questo forniva la cornice costituzionale e normativa che rendeva possibile l'esistenza stessa di uno spazio pubblico, facendo da referente dialettico per nuove domande e nuove soggettività. Inoltre, lo Stato rimaneva il punto di riferimento fondamentale per definire la natura stessa della politica: si pensi ad esempio alla definizione weberiana di politica in quanto lotta per la conquista dello Stato (Weber 2004). Questo assetto viene scompaginato in profondità nella transizione fra prima e seconda modernità.

Il riferimento alla «crisi dello Stato» nei processi di globalizzazione è ormai quasi liturgico: ma leggere la situazione attuale nei termini secchi di uno svanire dello Stato a fronte dei flussi dell'economia globale non rende pienamente la complessità della situazione nella quale ci troviamo. In primo luogo, la rappresentazione di una politica che corre in affanno dietro ai flussi dell'economia globale non rende giustizia ad un processo che può essere meglio descritt-

to come una trasformazione e ri-definizione dei compiti dello Stato. Spesso, come ha fatto notare Sassen, gli Stati stessi sono vettori di globalizzazione, o comunque di creazione di livelli politici sovra-nazionali che rafforzano, piuttosto che indebolire, il loro ruolo (basti pensare al caso dell'Unione europea). Si tratta quindi di comprendere come gli Stati stiano ri-negoziando il proprio ruolo e quali siano i nuovi «assemblaggi» di potere e territorio (Sassen 2006).

In secondo luogo, una lettura della globalizzazione come braccio di ferro fra economia globale e politica locale non aiuta a cogliere altre dimensioni: il riferimento non è tanto alla sfera della comunicazione – il cui effetto globalizzante è spesso considerevolmente sovrastimato – quanto proprio a quegli esiti controintenzionali, imprevisi e difficilmente valutabili, di processi tipici della modernità. Indubabilmente, anche l'emergere di flussi economici e finanziari globali è parte di questo processo: esiste forse qualcosa di più «moderno» del capitalismo? Eppure, proprio lo sviluppo del capitalismo a livello globale è uno dei fattori chiave della crisi dell'attore principe della modernità politica, lo Stato territoriale nazionale. Ancor più cruciale è il profilarsi dei cosiddetti «rischi globali». In forza delle estreme conseguenze di processi tipicamente moderni – cioè il dominio della natura grazie alla scienza e alla tecnologia – si presenta oggi una situazione inedita, cioè la possibilità per il genere umano di arrivare alla propria estinzione, e alla distruzione del pianeta in quanto tale. Un linguaggio alternativo propone piuttosto la definizione di «sfide globali», intendendo così sottolineare la possibilità da parte della politica di trovare ancora delle soluzioni (Cerutti 2010)¹.

Certo, è necessario ripensare la dimensione territoriale della politica, anche se, come verrà più oltre argomentato, sarebbe anche in questo caso troppo semplice pensare la globalizzazione semplicemente nei termini di creazione di «grandi spazi». Al contrario, spesso i processi legati alla globalizzazione portano sì da un lato all'apertura di spazi sovra-nazionali, ma spesso anche a una parcellizzazione e frammentazione. Sebbene siamo ancora lontani da quella *Weltinnenpolitik* di cui parla Habermas (1999), tuttavia è necessario ripensare la funzione dello spazio pubblico in un contesto dove la tradizionale separazione fra politica «interna» e «internazionale» viene profondamente alterata. In primo luogo, perché si altera la relazione, tipicamente moderna, fra politica e territorio (quasi ironico pensare allo spazio pubblico in una politica de-spazializzata); ma soprattutto perché in questa transizione fra prima e se-

¹ Sempre Cerutti inoltre elabora un criterio per distinguere fra rischi effettivamente globali, cioè in grado di mettere in discussione la sopravvivenza stessa del pianeta e del genere umano, e rischi che invece hanno sì una rilevanza anche mondiale – ad esempio le pandemie – ma non di distruggere il globo intero e tutti i suoi abitanti. Le sfide globali sono quindi essenzialmente due: il riscaldamento globale e l'impiego dell'energia nucleare a fini bellici.

conda modernità si altera il tradizionale assetto fra ciò che è da considerarsi «politico», «sociale» o «economico». Nel suo celeberrimo *Sfera pubblica borghese* Habermas metteva in guardia verso il pericolo di una colonizzazione della sfera pubblica da parte dei poteri dell'economia privata; Arendt (1983) – altro punto di riferimento imprescindibile per qualsiasi riflessione sullo spazio pubblico – metteva in guardia contro l'invasione dello spazio pubblico da parte del «sociale». Nella modernità lo spazio pubblico era di necessità legato alla dimensione del «politico». Definire lo spazio pubblico diventa oggi tanto più difficile proprio a causa del riassetto dei rapporti fra i piani del mercato della società e della politica: non necessariamente dunque uno spazio pubblico si può dire politico in termini tradizionali: certo non in termini weberiani, in quanto sicuramente la conquista dello Stato non è più il criterio dirimente.

La sfera della politica, che potremmo definire «ex-internazionale», non è più provincia riservata agli Stati, ma l'ambito nel quale avvengono ri-negoziazioni estremamente complesse fra attori di varia natura, che normalmente vengono riassunte all'ombra del paradigma di *governance* mondiale. Gli Stati devono spesso contendere oppure cooperare con attori provenienti dal mondo dell'economia oppure anche dal mondo della cosiddetta «società», come si argomenterà meglio tra poco: di questo nuovo assetto l'Unione europea è un esempio principe (Marks e Hooghe 2001). Le trasformazioni profonde dello spazio pubblico, sia nella vita domestica delle democrazie occidentali, che a livello sopranazionale, sono profondamente legate a questo ri-assetto di piani fra politica e economia.

Verso uno spazio pubblico sovra-nazionale?

Indubabilmente uno spazio pubblico post-nazionale già esiste; con questo intendendo dire che esiste effettivamente uno spazio di dibattito su temi che riguardano «il diritto di tutti» al di là e al di sopra dei confini degli Stati. Ancora una volta, non si tratta del tanto esaltato spazio pubblico virtuale – per quanto certo l'espansione dei mezzi di comunicazione possa essere un veicolo importante di nuove forme di partecipazione politica. Difficile dire se questo spazio pubblico sia effettivamente «globale» nel senso in cui si può usare il termine globale per le sfide globali o per i rischi globali, cioè come capace di ricomprendere tutto il globo in quanto tale. Da più di vent'anni ormai il riferimento a una società civile globale si è fatto frequente al punto da essere quasi liturgico. Tuttavia, credo sia importante continuare a mantenere una visione – appunto – critica di quanto viene normalmente definito società civile globale.

Il puro e semplice dato della impressionante fioritura di organizzazioni e *fora* super e transnazionali è indubabilmente uno dei fenomeni più interessanti

degli ultimi venti anni (Anheier, Glasius e Kaldor 2002-2008): ciononostante, bisogna operare delle distinzioni. Non solo e non tanto dal punto di vista empirico, perché la cosiddetta *global civil society* rimane comunque una *élite*, per quanto sempre più diffusa e più significativa. Ma soprattutto dal punto di vista teorico perché l'espressione «civil society» viene usata secondo accezioni molto diverse, spesso finendo per indicare semplicemente tutta la galassia di movimenti che dovrebbero piuttosto essere definiti come *alterglobalism* (Marchetti 2008). Le cose sono ben altrimenti complesse: la società civile su scala post-nazionale è una componente importante di ciò che Ulrich Beck ha descritto come «meta-power game» (Beck 2005: 117), un terreno nel quale il riassetto di livelli fra attori economici, politici e sociali tipico del passaggio fra prima e seconda modernità si fa particolarmente evidente. Nella società civile globale agiscono infatti sia gruppi che si impegnano su ciò che attiene «al diritto di tutti», sia gruppi ben diversi, ed è composta in misura rilevante da attori originati nella sfera dell'economia, che sempre di più interagisce con la sfera del «sociale». Per questo non si può semplicemente equiparare una nozione di spazio pubblico globale con una nozione di società civile globale senza distinguere preventivamente sul loro carattere descrittivo e/o normativo. Una definizione di spazio pubblico come quel luogo – metaforico – dove ogni individuo può partecipare a conversazioni e a deliberazioni riguardo al proprio futuro ha in sé una forte carica normativa. Tale «idea regolativa» non si rispecchia automaticamente nella società civile globale, la cui realtà risponde molto di più alla definizione hegeliana².

Pensare uno spazio pubblico post-nazionale richiede il superamento di molte categorie con le quali si era soliti pensare la modernità, e non è possibile pensare a uno spazio pubblico globale che funzioni come uno spazio nazionale *writ large*, data la ovvia mancanza di un referente normativo-potestativo, quale lo Stato, capace di trasformare le istanze provenienti dalla società in norme e in diritti. I teorici del cosmopolitismo hanno ragione nel rivendicare livelli di democrazia post-nazionale, quando affermano che questioni che vanno al di là dei confini degli stati devono essere dibattute da pubblici ugualmente sovra-statali, perché qualsiasi risposta politica possa definirsi effettivamente «legittima» (Fraser 2008). Tuttavia, lo slancio normativo comunque deve fare i conti con l'analisi delle dinamiche effettivamente in atto, e l'analisi del presente non manca di lati oscuri.

L'esempio di *polity* sovranazionale costituito dall'Unione europea è importante come laboratorio di tendenze che sono tipiche non solo del Vecchio Continente. Difficilmente si può argomentare che l'UE abbia aperto spazi pubblici soprannazionali significativi – anche se il Trattato di Lisbona è ancora recente

² Ho articolato meglio questo passaggio in Spini (2006) al quale mi permetto di rimandare.

e potrà forse riservare buone sorprese nel futuro. Piuttosto, si può notare come talvolta spazi pubblici nazionali si intersechino e interagiscano con spazi europei; questo può essere la dimostrazione della effettiva *chance* di creazione di spazi pubblici post-nazionali, cioè che, pur sempre legati a uno Stato territoriale, ciononostante siano capaci di interagire con un livello ulteriore. Ma soprattutto l'UE è un esempio fondamentale di *governance* multilivello e di coinvolgimento della cosiddetta società civile in tale funzione di *governance*. Ma questo ha portato a un funzionamento che si può definire, usando fuor di luogo il termine di Colin Crouch, di post-democrazia (Crouch 2003), cioè una situazione nella quale si delibera sempre meno e si negozia sempre di più. In questo quadro post-democratico non si ha tanto uno spazio pubblico dove si delibera rispetto al diritto di tutti, quanto una immensa piazza del mercato dove si contratta facendo largo uso di tipi diversi di potere o di autorità, non ultimo quello tipico delle organizzazioni della società civile, l'autorevolezza morale.

L'analisi delle difficoltà comunque nulla toglie al fatto che comunque sia i processi che possiamo chiamare di «globalizzazione» – quindi non solo l'economia, ma anche i rischi, o sfide, globali – impongono improrogabilmente di ripensare la politica e di conseguenza anche la nozione di spazio pubblico al di là della loro base territoriale. Ma questo ripensamento non deve accadere solo «orizzontalmente», cioè non può esaurirsi semplicemente in una estensione dei confini. La particolare condizione della seconda modernità rende imperativo un ripensamento ben più profondo, che riguardi in primo luogo i soggetti e le modalità di interazione che a questo spazio pubblico post-nazionale dovrebbero dare, per così dire, carne e sangue. Certo, assistiamo a una crisi dello spazio pubblico; ma se si tiene in considerazione l'originale significato del termine, potremo essere di fronte anche a un tempo di scelte, e quindi anche di reinvenzione.

Patologie e chance dello spazio pubblico

Queste poche pagine intendono tratteggiare qualche considerazione sulle patologie e sulle *chance* dello spazio pubblico, pur non avendo alcuna ambizione di poter dire gran che di rilevante riguardo a quanto avviene al di là dei confini del mondo occidentale. Prima di tutto, perché la nozione stessa di spazio pubblico è legata a un percorso strettamente occidentale; ma soprattutto perché gli effetti della crisi della modernità al di fuori dei due Occidenti sono estremamente complessi e contraddittori e meriterebbero un'analisi ben più approfondita.

Le trasformazioni dell'economia hanno portato a uno scompaginamento del contratto capitale-lavoro che era alla base del paradigma moderno – e specificamente europeo – di cittadinanza, causando una crisi profonda dei

soggetti che animavano lo spazio pubblico. Nell'esperienza della modernità occidentale, e soprattutto delle democrazie europee, il paradigma di cittadinanza è stato infatti plasmato dai grandi soggetti collettivi che davano voce alle tensioni sociali e alle rivendicazioni per la redistribuzione. Indubabilmente, il particolare tipo di capitalismo in cui noi cittadini/e di democrazie occidentali ci troviamo a vivere ha messo in crisi profonda tali soggetti, indebolendo il terreno di costruzione di solidarietà politica e la possibilità di coagulare identità collettive. È difficile, anzi difficilissimo, capire quali siano le conseguenze di queste trasformazioni negli *sweatshop* del Terzo mondo, dove masse di uomini e di donne vengono sfruttati proprio nella loro più corporea forza lavoro – nel loro più nudo βίος – e certo non basta il richiamo alla soggettività politica di questa «carne» collettiva (Negri e Hardt 2004) a rendere conto di quale sarà il futuro di uno spazio pubblico in questa sorta di divisione del lavoro a livello internazionale, mentre si estende al di là dell'Occidente la promessa di felicità attraverso il consumo che ha fatto e fa da anestetico a molte delle tensioni sociali nelle democrazie del nord del mondo.

Sulla «politica» grava un compito enorme, cioè di trovare risposta alle sfide globali – l'uso del termine sfide, seguendo la differenziazione introdotta da Cerutti, intende sottolineare il ruolo che nonostante le estreme difficoltà la politica può ancora avere. Sfide quali la possibilità oggi a disposizione del genere umano di distruggere il globo con l'impiego di energia nucleare a fini bellici, oppure il riscaldamento globale – con tutte le questioni di giustizia e di sostenibilità che vi si ricollegano – impongono un ripensamento profondo della categoria di giustizia e della stessa legittimità democratica su base territoriale-nazionale. Se da un lato è vero, come ricorda Habermas, che la democrazia non è pensabile senza la delimitazione di una comunità di riferimento (Habermas 1999) oggi diventa tragicamente difficile stabilire chi sta dentro e chi sta fuori dal luogo in cui si prendono decisioni su questioni di tale magnitudine. La legittimità democratica degli Stati-nazioni è inoltre messa in discussione anche dal punto di vista *output*, poiché il compito di far fronte ai problemi posti dalle trasformazioni del capitalismo globale, oppure ai *global challenges* o *risks* evidentemente eccede le capacità degli Stati territoriali nazionali e pone la necessità di una tendenza alla supernazionalità. A questo punto il problema non è trovare i disegni costituzionali più «efficaci» o più «giusti», come nel peraltro fondamentale dibattito sulla democrazia cosmopolita, ma anche, e soprattutto, di capire quali legami di solidarietà, al di sopra e al di sotto dei confini degli Stati, possano unire vittime e carnefici; un compito reso tanto più complesso dal fatto che talvolta il ruolo di vittima o di colpevole viene svolto dallo stesso soggetto, come spesso accade nei conflitti legati a questioni ambientali.

Sfide tanto grandi non possono mancare di avere conseguenze sulla vita quotidiana dei nostri spazi pubblici, in quanto rendono sempre più complessi

i dibattiti rispetto alle decisioni politiche: in una parola, è sempre più difficile «fare» sfera pubblica, dato il sempre più alto livello di conoscenza che si richiede ai cittadini/e per prendere decisioni con autentica cognizione di causa. La tendenza alla delega tecnocratica si fa sentire, e non solo al livello del governo sopranazionale, come testimoniato, ancora una volta, dal caso dell'UE. Giustamente, Daniel Innerarity ha posto il problema di una democratizzazione della conoscenza, proponendo una forma di «cittadinanza scientifica» per far fronte alla continua incertezza (Innerarity 2006 e 2009). Ma per quanto auspicabile (specialmente in Italia!), la disseminazione e democratizzazione della conoscenza scientifica non basta a risolvere la crisi dello spazio pubblico.

Non sempre sapere è capire. Non sempre avere a disposizione una conoscenza «affidabile» porta effettivamente a prendere «decisioni informate» e pertanto «corrette». Non si tratta dunque dell'antico problema – già platonico – del rapporto fra conoscenza e politica. Dinamiche più profonde attraversano i nostri spazi pubblici e condizionano la nostra percezione, dinamiche che hanno a che fare con la possibilità di gestire la paura e il senso di impotenza: paura di fronte a quelle sfide enormi sopra riportate, e senso di impotenza a fronte di una complessificazione dei processi di decisione politiche che rendono sempre più difficile, se non impossibile, identificarsi nei meccanismi tradizionali di rappresentanza e di legittimazione. Nei nostri spazi pubblici si mettono quindi in atto processi di diniego, oppure si verifica una tendenza a convogliare la paura e ansia su bersagli più facili da identificare. Per non fare che degli esempi classici, si pensi al *plombier polonais* e al suo micidiale colpo di chiave inglese sul progetto di Costituzione europea, oppure alla percezione tanto diffusa fra gli italiani di una «invasione» di immigrati, a fronte invece di dati statistici che mostrano come l'immigrazione in Italia sia ben lontana dall'assumere livelli preoccupanti (German Marshall Fund *et al.* 2009).

A fronte della difficoltà di lavorare sugli enormi temi (accesso al consumo, uso equo delle risorse, modelli di sviluppo sostenibili) che oggi, in un mondo segnato dai processi di globalizzazione, non possono più essere definiti di «giustizia globale», ma devono essere semplicemente definiti temi politici *tout court*, i nostri spazi pubblici soffrono di una sorta di sindrome da rimozione (uso il termine senza alcuna pretesa di correttezza scientifica), e si concentrano sempre più su conflitti di tipo simbolico/identitario, ai quali spesso si accompagna un cambiamento della comunicazione politica in direzione di una spettacolarità sempre più barbarica. Questa perdita di specificità politica negli spazi pubblici è rafforzata anche da quel processo di ri-assessment fra politica, economia e società, tipico della transizione da prima a seconda modernità, a cui si faceva riferimento più sopra.

Lo spazio pubblico si modella sempre di più sul mercato, anche perché il capitalismo maturo riesce in un modo o in un altro a metabolizzare la criti-

ca. Giustamente, Boltanski (2000) aveva messo in luce come il nuovo spirito del capitalismo riuscisse a metabolizzare le due forme principali di critica, la critica artistica e la critica sociale. Del resto, il riferimento all'arte è solo apparentemente periferico, in quanto si ricollega a quella tendenza verso la spettacolarizzazione cui si accennava prima, e in quanto riguarda la colonizzazione mercificante del simbolico e dell'immaginario – *la colonisation des rêves* di cui parlava Marc Augé. Il capitalismo maturo è centrato sul consumo, un consumo non solo di cose ma anche di immagini, icone, miti e simboli: il marketing, se funziona bene, non vende solo una cosa, ma anche un'emozione – *get yourself the ultimate Italian experience*. L'immaginario di questo capitalismo è fondato su una post-produzione, secondo la quale l'immagine iconica è tale perché consumabile e consumata (Bourriaud 2004). Non solo dunque si assiste all'inversione fra *panopticon* e *synopticon* indicata da Bauman (2002), cioè la creazione di un pubblico posticcio, risultato della messa in piazza del privato. L'iconico-simbolico diventa spettacolo, e, in quanto tale, merce: a questa tendenza non fa eccezione nemmeno la parte migliore dello spazio pubblico post-nazionale. Anche la solidarietà si fa spettacolo, e nella misura in cui ciò accade, anche la solidarietà diventa merce, oppure carta da giocare nelle strategie di mercato, come nei *marketing statements* di grandi *brand*³. Questi ben noti esempi di spettacolarizzazione della solidarietà rispondono comunque anche a meccanismi più complessi che non a semplici strategie di *marketing*. Là dove non sempre – anzi, di rado – la conoscenza basta a mobilitare, funziona invece lo spettacolo del dolore, che riesce a mettere in gioco dinamiche di «compassione» (Boltanski 2000). Quel sentimento che era stato bollato da Arendt come assolutamente antipolitico assume invece una efficacia mobilitante, la cui portata non deve essere trascurata.

Naturalmente, la compassione non può sostituire la consapevolezza profonda della posta in gioco nella politica globale – mi riferisco a tutti i temi sopra citati, alle questioni di sostenibilità, di giustizia, di sopravvivenza stessa del globo – come base da cui ripartire per costruire soggetti collettivi capaci di abitare lo spazio pubblico post-nazionale. D'altro canto, la chiave di lettura di una *politique de la pitié* basta a spiegare l'innegabile fioritura di nuove forme di soggettività politica alla quale stiamo assistendo. È indubitabile che spesso il riferimento alla «global civil society» soffre di grandi limiti teorici, così come è ugualmente indubitabile che non tutto ciò che luccica nel variegato mondo delle ONG che agiscono a livello o su temi transnazionali sia effettivamente oro. Tuttavia, il fatto stesso che queste organizzazioni siano cresciute a un

³ Si veda, ad esempio, il sito http://press.benettongroup.com/ben_en/about/campaigns/history/ (01/10).

ritmo tanto serrato, in numero e in capacità politica, negli ultimi tre decenni testimonia che nuove forze sociali e politiche sono effettivamente all'opera. Anche limitandosi alle nostre democrazie occidentali e senza pretendere di parlare di ciò che non si conosce, si notano segni, per quanto carsici, di azioni individuali e collettive orientate alla ricerca di un senso, che vada, per così dire, al di là del consumo. Si tratta di una soggettività che certo non si può definire classicamente «politica», o quantomeno che si mobilita su temi e secondo modalità di azione che potrebbero essere definite anche sub-politiche, spesso vicine all'esperienza individuale. Certo, questa svolta sub-politica potrebbe anche confermare la diagnosi di una profonda insicurezza in quanto mostra un desiderio di fuga e di ripiegamento sul sé e su ambiti di azione relativi a quanto si può effettivamente controllare, visibile, ad esempio, in tutte quelle iniziative relative agli «stili di vita».

Considerazioni conclusive

Lo spazio pubblico in questo tempo che abbiamo definito di seconda modernità continua dunque ad essere segnato da profonde ambiguità; eppure, non si può e non si deve abbassare l'attenzione anche sulle possibili *chance*. Il fatto che il confronto politico avvenga spesso su temi e in modi «impolitici» – ancora una volta, si pensi a quanto importante stanno tornando ad essere tutte le questioni relative al «corpo» in tutte le sue accezioni – impone di riconsiderare la funzione degli spazi pubblici in un senso che possa andare al di là anche della famosa contrapposizione fra redistribuzione e riconoscimento – mai come adesso è evidente quanto sia importante superare la classica teorizzazione delle sfere pubbliche liberali, e quanto sia importante andare «al di là della giustizia». La tanto spesso invocata «società civile» può effettivamente svolgere un ruolo fondamentale nella costruzione di spazi pubblici capaci di reggere le sfide della seconda modernità. In primo luogo, certo, svolgendo anche una funzione di creazione di sfera pubblica grazie alla disseminazione della conoscenza, ma soprattutto come ambito nel quale una maggiore consapevolezza dei problemi e delle sfide possa trasformarsi in azione politica, capace di controbattere i meccanismi di diniego e di sviamento della paura; trasformando, in sintesi, la paura da passione paralizzante a passione motivante (Pulcini 2009a e 2009b).

Siamo di fronte a una crisi dello spazio pubblico nel senso che stiamo assistendo a una sua profonda trasformazione, il che non equivale necessariamente alla sua fine. Questa affermazione è tutt'altro che scontata. Il compito classico del pensiero critico, cioè il mettere in luce gli aspetti patologici dei fenomeni sociali e politici, è già di per sé abbastanza arduo in uno scenario tanto complesso

e difficile da decrittare. L'imprescindibilità del lavoro critico non deve diventare una scusante per non metter mano anche alla riflessione sulle alternative, e sull'individuare invece le possibili *chance* e non solo le forme di «resistenza». Un compito, questo, tanto più importante soprattutto per chi intende riflettere sulla società e sulla politica a partire dalla loro morfologia effettiva, decidendo quindi di non abbracciare in un approccio classicamente «normativo», nel solco della pur illustre tradizione della filosofia di ispirazione analitica. Cercare segni di rinnovamento, identificare le vie di uscita è spesso un compito ben più difficile della riflessione sulle patologie, in quanto più soggetto a errori, esponendo chi lo intraprende al rischio di apparire *naïf* o sciocamente ottimista. Tuttavia, se ancora c'è una possibilità per la politica di rispondere a una sfida, invece di essere semplicemente in preda a un rischio, questo lavoro non è più evitabile. Riflettere sulla crisi dello spazio pubblico, dunque, non significa solo testimoniare di un'agonia, ma cogliere e coltivare i segni di una possibile rinascita.

Riferimenti bibliografici

- Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di) (2002), *Global Civil Society 2002*, Oxford University Press, Oxford.
- Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di) (2003), *Global Civil Society 2003*, Oxford University Press, Oxford.
- Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di) (2004), *Global Civil Society 2004-5*, Sage Publications, London.
- Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di) (2005), *Global Civil Society 2005-6*, Sage Publications, London.
- Anheier H., Glasius M., Kaldor M. (a cura di) (2008), *Global Civil Society 2007-8*, Sage Publications, London.
- Arendt H. (1983), *Vita Activa*, Bompiani, Milano.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2005), *Power in the Global Age. A new political economy*, Polity Press, Cambridge.
- Boltanski L. (2000), *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Bourriaud N. (2004), *Postproduction. Come l'arte riprogramma il mondo*, Postmedia, Milano.
- Cerutti F. (2010), *Sfide globali per il Leviatano*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cesarale C. (2009), *La mediazione che sparisce. La società civile in Hegel*, Carocci, Roma.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Fraser N. (2008), *Scales of Justice: Reimagining Political Space in a Globalizing World*, Columbia University Press, New York.
- Fraser N., Honneth A. (2003), *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, Verso, London.
- German Marshall Fund of the United States et al. (2009), *Transatlantic Trends Immigration 2009*, <http://209.200.80.89/trends/immigration/doc/TTI_2009_Key.pdf>.

- Habermas J. (1971), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Heller A. (1999), *La modernità onnivora*, in D. Spini (a cura di), *Dove siamo a casa: Pisan lectures 1993-1998*, Franco Angeli, Milano.
- Innerarity D. (2006), *El nuevo espacio publico*, Espasa, Madrid.
- Innerarity D. (2009), *Sapere e potere. Il rapporto tra due tipi di incertezza*, «Iride», 57.
- Marchetti R. (2008), *Global Democracy: For and Against Ethical Theory, Institutional Design and Social Struggles*, Routledge, New York-London-New Delhi.
- Marks G. e Hooghe L. (2001), *Multi-level Governance and European Integration*, Rowman and Littlefield, Lanham.
- Negri T. e Hardt M. (2004), *Moltitudine*, Rizzoli, Milano.
- Privitera W. (2001), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Pulcini E. (2009a), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Borin-ghieri, Torino
- Pulcini E. (2009b), *The Responsible Subject in the Global Age*, «Science and Engineering Ethics», 3: 1-17.
- Sassen S. (2006), *Territory-Authority-Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton.
- Spini D. (2006), *La società civile postnazionale*, Meltemi, Roma.
- Weber M. (2004), *La politica come professione*, in id. *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi.